

**La descrizione dell'ascensione alla Bisalta del 23 giugno 1883  
compiuta da due grandi pionieri dell'alpinismo:**

**William Douglas FRESHFIELD e William August Brevoort COOLIDGE**

traduzione di Paola Rivoira dal volume "La scoperta delle Marittime" – L'Arciere – Cuneo. 1984

**THE BESIMAUDA**

**William Douglas FRESHFIELD**

Publicata in "The Alpine Journal" Agosto 1883 – vol. XI – pagine 302-304

...Alcune settimane fa mi trovai, non solo, ma in compagnia di una guida famosa e di un alpinista ortodosso, a Limone.

Erano le due pomeridiane della vigilia del solstizio d'estate. La mia proposta di partire per la montagna a tale ora parve ai miei compagni una discutibile innovazione di un'antica abitudine. Ma nascondendo il fatto che miravo a un picco che svettava sopra di noi quasi quanto il Faulhorn sopra Grindelwald, li convinsi a mettersi in marcia.

Per la prima mezz'ora o più il sentiero risalì una forra pietrosa che aveva accumulato il calore del mezzogiorno e lo restituiva con prodigalità; poi s'impennò brevemente oltre alcune baite giungendo sul sovrastante ripiano. Fin qui gli svantaggi di un'ascensione pomeridiana furono evidenti; ma da quel momento ci spirò in faccia il vento da nord, le pietre lasciarono il posto a prati costellati di fiori, e non ci restò fiato che per l'ammirazione. Salimmo agevolmente un ripido costone con un tappeto blu sotto i piedi, il più azzurro dei cieli sopra la testa e la catena delle Alpi occidentali di fronte. In due ore e mezzo da Limone raggiungemmo l'ampia cresta che divide la valle da cui eravamo partiti da quella della Certosa di Pesio. Negli incavi del terreno c'era ancora neve; altrove i fiori prorompevano dalle zolle marroni appena sgelate.

Eravamo sul passo – apparentemente noto con il semplice nome de *Il Colle* – cui fa cenno il "Ball". A nord, a una certa distanza, si elevava un "punto panoramico". Fummo d'accordo a salirvi. Il sentiero seguiva un'ampia dorsale senza ripide impennate fino in cima.

La Besimauda, di cui calcammo la vetta alle 6 pomeridiane, si protende verso la pianura proprio nel punto in cui la Alpi piegano verso est prima di sprofondare verso il loro confine naturale, la valle del Tanaro.

Come punto panoramico merita un posto in prima fila tra i picchi minori.

Manca la vista dalla Provenza alla Corsica, di cui si gode dalle più elevate delle Alpi Marittime. C'è però lo stesso magnifico panorama delle Alpi occidentali fino al Monte Rosa e oltre; e a suo particolare merito va detto che la montagna offre una mirabile e insolita prospettiva delle valli che sboccano sulla pianura e delle gioaie che vi si frantumano. Il confronto con un plastico era ovvio ma superficiale; perché non rendeva giustizia alla simmetria, alla varietà, all'incantevole contrasto tra pendii aperti e boschi, e soprattutto al colore, che dava un tale splendore e una particolare ricchezza al paesaggio. Ai piedi delle colline si stendevano parecchie pittoresche città – Cuneo e Mondovì spiccavano su tutte. Il Monte Rosa era mirabile, il Monte Viso sublime; il Monte Bianco,

come al solito sul versante italiano, era nascosto dietro il Gran Paradiso. Solo J. A. Symonds ha il potere di evocare a suo piacimento il monarca delle montagne.

A est c'era in serbo una sorpresa. Oltre il varco nella catena attraverso il quale passa la ferrovia per Savona, i miei occhi furono attratti da una liscia superficie grigia orlata da una striscia dorata. Era la città di Genova che brillava nel sole del tardo pomeriggio. Lo sguardo spaziava fino al capo di Porto Fino, e se l'aria fosse stata più limpida non ci sarebbe stato motivo per non scorgere anche i picchi di Carrara, visti da Turchetti dal Monte Viso.

Dopo un'ora sulla cima, scendemmo l'opposto versante orientale della montagna, attraversando la testata di una prima valletta e calando nella successiva. Al suo sbocco ci trovammo nella valle della Certosa, dove ampi prati occupano lo spazio pianeggiante tra un limpido torrente da trote e la strada campestre, ombreggiata da maestose file di castagni e tigli. Nessuna casa in vista, finché oltrepassammo una cascina sulla destra e sulla riva opposta la facciata bianca di una cappella; poi, sopra il lussureggiante fogliame, si innalzò un imponente ammasso di edifici.

La Certosa di Pesio, fondata nel XII secolo e abolita da Napoleone, fu una delle istituzioni certosine più grandi e ricche d'Italia. Il campanile che torreggiava sugli edifici non c'è più, stupidamente distrutto ai tempi dello scioglimento. Ma restano le corti interne, gli ottocento metri di chiostro, la grande scalinata e l'alto refettorio.

Non conosco nelle Alpi un posto più incantevole per riposare. In fondo alla valle vi sono belle guglie da esplorare, e dai prati lungo il torrente l'alpinista vede spuntare sopra la cima degli alberi il familiare e gradito profilo delle montagne di Zermatt, con la lancia acuminata del Weisshorn che riempie il passo del Teodulo.

Chissà, forse gli "schiavai reclusi" che scelsero come propria dimora questa valle solitaria cercarono di proposito un luogo da cui si vedessero non le città e le torri degli uomini ma solo l'argenteo luccichio di bastioni che, anche senza essere monaci, non è difficile paragonare a quelli della Città Celeste.

\*\*\*

## **New expedition in 1879. Maritime Alps**

### **William August Brevoort COOLIDGE**

Pubblicata in "The Alpine Journal" 1878-1880 – vol. IX – pagine 336-346 e successivamente sul Bulletin de la Section Alpes Maritimes del Club Alpin Français n. 24 – 1904 (da cui è tratto parte del testo tradotto qui sotto).

traduzione di Paola Rivoira dal volume "La scoperta delle Marittime" – L'Arciere – Cuneo. 1984, completata da Marco Bellone.

...Il signor Freshfield ci propose poi di salire sulla Besimauda, che si diceva essere un bel punto d'osservazione e di scendere da quel luogo all'antico monastero certosino (ora hotel) di Pesio. Avendo una conoscenza vaga di quelle parti, accettai, mentre il signor Freshfield mi nascose accuratamente il fatto che ci fosse da fare un'arrampicata di 4457 piedi (1358 m) e questo in un pomeriggio d'estate in Italia. Partimmo all'1.30 pomeridiane per questa "passeggiata". La prima parte della strada passava attraverso la stretta gola Armellina, le cui pareti rocciose erano state ben riscaldate dal sole. François ed io ben presto protestammo ad alta voce, poiché portavamo gli zaini. Ma il nostro amico camminava maestosamente in testa, facendosi sempre segno di seguirlo, il che dovevamo per forza fare. Infine dopo un ora e 10 minuti di acuta sofferenza, arrivammo ad uno sperone dove soffiava, da nord, una brezza deliziosamente fresca, che ci diede grande conforto, perché ora avevamo solo da salire questo sperone costellato di genziane. In 2 ore e 30 minuti da

Limone raggiungemmo, nella località chiamata “Il Colle” sulla mappa italiana, l’ampia cresta erbosa tra Limone e Pesio, cosicchè comincio veramente la nostra “passeggiata”; 40 minuti dopo, sempre con una facile ascesa su questo splendido tappeto erboso, raggiungemmo il punto chiamato sulla mappa italiana il “Bec Costa Rossa” e sulla mappa sarda più pittorescamente la Besimauda, un nome che la mappa italiana dà ad un punto più in basso ed ancora più a nord.

Arrivati là noi eravamo stupiti davanti allo splendore abbagliante della vista in tutte le direzioni.

La grande pianura della Lombardia si stendeva davanti a noi leggermente velata di nebbia estiva perché erano già le 6 di sera), e dietro si elevava il Monte Rosa, la catena del Monte Bianco (però non il monte medesimo), il Disgrazia, il Viso, che altro? Tutta la grande famiglia delle alte cime delle Alpi. Era il panorama del Clapier, ma abbellito e ancora più qualificato. Come una carta in rilievo, le colline e le valli si miscelevano con la pianura, sulla quale si vedevano le città di Cuneo, di Mondovì e mille altre. Ma allorchè non ritornavamo verso Est, una sorpresa ben inattesa ci mise in estasi. Attraverso il varco del Colle di Cadibona o di Alare (470 m.) il limite riconosciuto tra le Alpi e gli Appennini –la ferrovia da Torino a Savona passa in galleria sotto questo colle- l’occhio stupito posava sulla città di Genova e il Mediterraneo.

Che spettacolo grandioso e meraviglioso! Dopo venti anni ne conservo un ricordo vivissimo.

Senza riguadagnare Il Colle noi discendemmo dalla nostra bella cima verso l’Est in due ore alla Certosa di Pesio (864 m.), che raggiungemmo alle 8.10 della sera sotto un chiaro di luna incomparabile. Che sito incantato questo del convento, che è come incassato tra i castagni che invadono il chiostro stesso. Oggi è adibito a confortevole hotel, e gli ospiti soggiornano nelle piccole celle dei monaci di un tempo.

E non è ancor detto tutto, perché dalla piccola cappella distante qualche passo dal convento, edificata sulle praterie verdeggianti, il Monte Rosa, il Cervino, il Weisshorn, si alzano maestosi verso il firmamento, tant’è che da queste imponenti cime si scorge la grande pianura che ci separava et che il primo piano si componeva di superbi castagni.

Il signor Freshfield ha scritto sull’Alpine Journal (vol. XI p. 304) che in tutte le Alpi non v’è posto più incantevole di Pesio. Io sono completamente d’accordo e la mia convinzione è stata provata dai fatti.

L’indomani dovemmo lasciare Pesio di buon’ora. Ma dopo una campagna alpina ben riuscita io tornai a Pesio il 4 settembre e m’installai in una piccola cella monacale fino al 2 ottobre, quando l’albergo terminava la stagione. Per tutto il periodo del mio soggiorno non feci che una sola passeggiata oltre gli immediati dintorni della Certosa. Tutto ciò mi era sufficiente. Mi lasciai andare nel *dolce far niente*, trascorrendo il tempo nel modo più tranquillo possibile, occupato dalle mie carte ed assaporando ogni istante passato nel grande chiostro, così fresco durante la calura, nella mia casettina o all’ombra dei castagni presso la piccola cappella.

Dalla mia partenza da Pesio non ho mai più visto le Alpi Marittime, se non da lontano. Ma il lettore che abbia avuto la benevolenza di seguirmi, fino alla fine di questo lungo articolo, ne converrà, vero? Che ne ho avuta ragione a non più ripercorrerle. Come per Pesio non ho più osato rifare l’ascensione alla Besimauda per il timore di rovinare le squisite impressioni ch’essa mi aveva lasciato, così come non ho più visitato le Alpi Marittime per il timore di rovinare i ricordi così vivi e deliziosi. E in questa vita è necessario conservare gelosamente nella memoria i bei sogni fatti nella gioventù.

*Limone – 2014 –m.b.*